

Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno

Documento dei Vescovi italiani del 1989

CAPITOLO II

UNA SCELTA DI SVILUPPO COERENTE E SOLIDALE

1. Necessità di una prospettiva etica

La Chiesa non ha solo il diritto-dovere di “dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l’ordine politico, quando ciò è richiesto dai diritti fondamentali della persona” ma, in positivo, deve predicare la giustizia ed impegnarsi per la sua realizzazione, perché la missione di predicare il Vangelo richiede ai nostri giorni che noi già ora ci impegniamo per la liberazione dell’uomo mentre egli vive in questo mondo.

Il giudizio etico sulla “questione meridionale” investe molteplici aspetti e responsabilità. Occorre anzitutto prendere coscienza che la situazione del Mezzogiorno non è il frutto di una fatalità storica, ma di precise causalità.

C’è stata e continua a sussistere una dipendenza economica del Mezzogiorno da logiche di tipo capitalistico e produttivistico di grandi apparati industriali e finanziari, italiani ed europei, che hanno finito per condizionare le stesse scelte di politica economica.

Attualmente il “mercato” appare e viene esaltato come “realtà vincente” sull’uomo e sulla solidarietà tra gli uomini e tende a porsi come egemone anche nei confronti dello Stato, al quale invece compete la salvaguardia e la promozione di quel valore superiore e fondante che è il bene comune.

I fenomeni dell’individualismo e del soggettivismo esasperato hanno qui una loro causa non secondaria.

2. Etica dell’economia

Pur riconoscendo la necessità e la validità di un corretto mercato, non scisso da valori e vincoli etici, non possiamo non esprimere una valutazione critica.

C’è bisogno di ritrovarsi nella “verità”, per armonizzare l’ordine dell’uomo e l’ordine delle cose, l’ordine del lavoro e l’ordine del denaro. Occorre che la solidarietà prevalga sull’individualismo, il lavoro abbia il primato sulla proprietà. Tutto ciò potrà realizzarsi se verrà riconosciuto l’ordine della creazione, senza lasciarsi fuorviare da una pretesa “libertà”, alienata, spesso, dall’idolo del denaro.

Il Concilio Vaticano II a proposito dello sviluppo economico offre alcuni giudizi che bisogna ripensare ed attuare, anche nella situazione italiana: “Il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell’uomo integralmente considerato”. Il controllo dello sviluppo economico spetta all’uomo: non bisogna lasciarlo in mano di pochi, né di un processo quasi meccanico dell’attività economica. Ed ancora, lo sviluppo economico deve tendere ad eliminare le disuguaglianze economico-sociali e non ad accrescerle ancora.

3. Il vero sviluppo

Le due grandi Encicliche sullo sviluppo, “Populorum progressio” e “Sollicitudo rei socialis”, hanno ripreso, ampliato e approfondito questi insegnamenti, mostrando

che lo sviluppo stesso è “vocazione” e processo di popolo ed è, quindi, da suscitare in ogni uomo ed in ogni comunità, e che esso non è soltanto di natura economica. Nella linea del Magistero pontificio e conciliare, la Chiesa italiana fa proprie le ragioni delle popolazioni del Sud ad avere un loro specifico ed autonomo processo di sviluppo, che non sia copia di “modelli lontani” e che si caratterizzi come evoluzione complessiva vissuta da tutta la società meridionale.

È decisiva e chiarificatrice l’affermazione di Giovanni Paolo II, che riprende una intuizione di Paolo VI: “Non c’è autentico sviluppo se non è di tutto l’uomo e di tutti gli uomini”.

Lo sviluppo, dunque, è tale quando “ogni” uomo ne trae beneficio. Ma questo non basta. Lo sviluppo deve investire “tutto l’uomo”: non può, cioè, essere solo di ordine economico, ma deve essere anche di ordine culturale, spirituale, morale e religioso. L’ “essere” prevale e deve necessariamente prevalere sull’ “avere”; l’avere deve servire l’essere.

Senza dubbio, le persone umane hanno bisogno “dei beni creati e dei prodotti dell’industria, arricchita di continuo dal progresso scientifico e tecnologico”. Il fatto che una sempre maggiore quantità di beni e di risorse venga messa a nostra disposizione è motivo di apprezzamento e di soddisfazione. Anzi, in ciò “dobbiamo vedere un dono di Dio ed una risposta alla vocazione dell’uomo che si realizza pienamente in Cristo.

Ma la mentalità consumistica, che il benessere materiale ha contribuito a diffondere, può rendere schiavi del possesso e del godimento immediato,” senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette.

4. Una politica per il superamento della questione meridionale

È dunque necessaria una vera, coerente politica meridionalistica. Si tratta, cioè, di elaborare una politica economica nazionale che veda nel superamento della questione meridionale il riferimento più sicuro per una unificazione economica e sociale del Paese, nel quadro dell’avvenuta unificazione politica. Una politica economica nazionale, quindi, che faccia del superamento del divario Nord-Sud un obiettivo primario, da perseguire con coerenza ad ogni livello.

Il Mezzogiorno — già notavamo — in questi quarant’anni è certamente cambiato. Ora, per il modo stesso in cui è cambiato, si tratta di recuperare un ritardo che non è tanto di mero reddito, ma di produttività e di occupazione. Bisogna quindi perseguire una politica produttiva per il risanamento del divario tra Sud e Nord del Paese, con l’individuazione di nuovi strumenti di intervento, e soprattutto porre in atto un impegno straordinario per l’occupazione nel Sud, con una politica coraggiosa che guardi al futuro e ad interventi la cui efficacia economica sia di lungo periodo, anche se non misurabile immediatamente in termini di profitto.

Ci rivolgiamo perciò alle forze politiche, imprenditoriali, sindacali, sociali e culturali perché si impegnino a perseguire con scelte coerenti l’obiettivo del superamento del divario Nord-Sud, a partire dal grave problema della disoccupazione.